



universo*locale*

universo**locale**
Volumi già pubblicati:

- Pontremoli*, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli
Novelle di Valdimagra, di Pietro Ferrari
Leggende della Lunigiana storica, di Ettore Cozzani
In bicicletta, di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)
La lanterna di Diogene, di Alfredo Panzini
Lunigiana ignota, di Carlo Caselli
Le facce del fiume, di Angela Polverini e Oreste Verrini
Racconti in bicicletta, a cura di Virginio B. Sala
Le città da cantare, di Riccardo Canesi
I racconti delle Cinque Terre, di Ettore Cozzani
La bicicletta, di Alfredo Oriani
I ragazzi dello Stradone, di Fabio Evangelisti
Amedeo Modigliani maledetto dai livornesi, di Aldo Santini
Novelle toscane, di Ferdinando Paolieri
Quando canta la civetta, di Fabio P. P. Milani
San Gimignano. Una guida per perdersi, di Marco Lisi
La bambina di Villa Massoni, di Fabio Evangelisti
La torre di Dante, di Orazio Olivieri
La luce incantevole di Cecione, di Francesco Anichini
Comizi(o) d'amore, di Fabio Evangelisti
Il diavolo dietro l'angolo, di Fabio P. P. Milani

Fabio P.P. Milani

LUCIA E IL DIAVOLO

ovvero

LE STREGHE DI CAMPORAGHENA

TARKA

Lucia e il diavolo, ovvero Le streghe di Camporaghena
di Fabio P.P. Milani

Tutti i diritti sono riservati

© 2023 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-39-4
Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di maggio 2023
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

I	Venerdì 9 novembre 1612	1
II	Lunedì 12 novembre 1612	9
III	Domenica 18 novembre 1612	13
IV	Un giorno d'estate del 1592	17
V	Giovanetta e Novello	20
VI	Domenica 18 novembre 1612	24
VII	Lucia	28
VIII	Domenica 18 novembre 1612	31
IX	Don Felice Del Giudice	34
X	Lettera di don Felice Del Giudice	36
XI	Lettera di Giovanni Battista Salvago, vescovo di Luni e Sarzana,	37
XII	Giovedì 10 gennaio 1613	38
XIII	Venerdì 11 gennaio 1613	45
XIV	Domenica 13 gennaio 1613	48
XV	Lunedì 14 gennaio 1613	53
XVI	Mercoledì 16 gennaio 1613	62

xvii	Giovedì 17 gennaio 1613	65
xviii	Venerdì 18 gennaio 1613	67
xix	Padre Costantino da Passano	74
xx	Sabato 19 gennaio 1613	76
xxi	Domenica 20 gennaio 1613	85
xxii	Lunedì 21 gennaio 1613	89
xxiii	Martedì 22 gennaio 1613	93
xxiv	Mercoledì 23 gennaio 1613	97
xxv	Lucia	99
xxvi	Giovedì 24 gennaio 1613	101
xxvii	Venerdì 25 gennaio 1613	105
xxviii	Sabato 26 gennaio 1613	109
xxix	Lunedì 28 gennaio 1613	114
xxx	Martedì 29 gennaio 1613	117
xxxi	Giulietto e Lucia	120
xxxii	Martedì 29 gennaio 1613	124
xxxiii	Mercoledì 30 gennaio 1613	125
xxxiv	Quattordici anni prima:	
	sabato 11 settembre 1599	130
xxxv	Venerdì 1° febbraio 1613	138
xxxvi	Sabato 2 febbraio 1613	142
xxxvii	Lunedì 4 febbraio 1613	144
xxxviii	Martedì 5 febbraio 1613	150
xxxix	Mercoledì 6 febbraio 1613	153
xl	Giovedì 7 febbraio 1613	155

INDICE

XL I	Venerdì 8 febbraio 1613	158
XLII	Sabato 9 febbraio 1613	162
XLIII	Padre Costantino da Passano	172
XLIV	Domenica 10 febbraio 1613	175
XLV	Lunedì 11 febbraio 1613	178
XLVI	Martedì 12 febbraio 1613	187
XLVII	Mercoledì 13 febbraio 1613	193
XLVIII	Giovedì 14 febbraio 1613	197
XLIX	Venerdì 15 febbraio 1613	201
L	Sabato 16 febbraio 1613	205

Ringraziamenti 209

A Eva, al coraggio del suo peccato

... Numerose persone di entrambi i sessi, giovandosi di demoni incubi e succubi, dei loro incantesimi, formule, scongiuri e altri nefandi sortilegi, superstizioni, peccati, crimini e delitti, tentano e procurano di uccidere, soffocare, distruggere, i parti delle donne, la prole degli animali, i prodotti della terra... nonché uomini, donne, giumenti.

– Papa Innocenzo VIII, *Summis Desiderantes Affectibus*

... Molti innocenti vengono danneggiati e puniti con flagelli... a causa dei peccati delle streghe...
e non per le loro colpe.

– Heinrich Kramer, Jakob Sprenger, *Malleus Maleficarum*

... Mi vergogno a confessare che... tra i cattolici ed il popolo sono presenti incredibili superstizioni...
che... gravano di più sulle povere donne qualunque.

– Friedrich Von Spee, *Cautio Criminalis*

... Pensava alla Torsanella, quella donna di Torsana che aveva vissuto a Camporaghena anni prima, da tutti ritenuta una strega e sospettata, insieme alla figlia, di aver procurato rovina e lutti agli abitanti.

– Fabio P.P. Milani, *Il diavolo dietro l'angolo*

VENERDÌ 9 NOVEMBRE 1612

Giorno di sant'Agrippino di Napoli

CON NOVEMBRE ERA TORNATA la tormenta. Si era annunciata con brevi folate fredde, portando nevischio di tramontana dai Groppi, spazzando le foglie del sottobosco e facendo fischiare i rami dei cerri e dei castagni. Il nevischio era diventato neve e in pochi momenti aveva imbiancato il tetto di ardesia dell'essiccatoio di Firmino, quello in cima al paese, dove lui metteva a posare le castagne raccolte tra la fine di settembre e metà ottobre. Ma era durata poco la neve. Si era tramutata subito in acqua e aveva lasciato solo l'umidità sulle tegole. Poi, prima di sera, era scesa una pioggia insistente, insieme al vento che voleva farla da padrone. Pioggia e vento, era l'autunno di Camporghena.

Sul sentiero che stava diventando pantano, raccolta in una coperta che le faceva da mantella, la donna scendeva dalle case del castello verso la chiesa. Il percorso era breve ma il vento minacciava di spegnere la sua lanterna, precipitarla nel buio e, a tratti, gonfiando la coperta, farle per-

dere l'equilibrio. Lei barcollava, indugiava, poi la forza di volontà vinceva.

La donna era Edmea, la vedova di Chinca, Novello, che in vita era stato il più ricco del paese con i suoi terreni e i suoi castagneti, gli essiccatoi e i pascoli su in alto, fin quasi alla cima della Punta Buffanaro, almeno fin dove non cominciava la roccia e arrampicare era impervio anche per le capre, impossibile per le pecore. Novello era morto all'improvviso, a giugno di cinque anni prima, crollando sul tavolo con in mano la brocca del vino. Non aveva detto una parola, nemmeno un ah! Era andato giù, bocconi. Aveva fatto saltare la brocca per il colpo, l'aveva fatta rovesciare. L'amico Adò, Adorno, che era con lui e all'altro compare Emore, si era inalberato per il vino versato. Non aveva capito altro, sul momento, se non che la bevuta finiva con lo spreco di quel bendidio. Aveva protestato: "*Ch's te fê, t'vesce el vin?*". Poi aveva compreso, ma era tardi. Novello, stranato sul tavolo, aveva gli occhi rivoltati che sembravano due palle di vetro, la bocca aperta senza più respiro. Ad agosto avrebbe compiuto quarantanove anni.

Edmea aveva vestito il lutto ma non lo aveva vissuto. Non amava Novello, non lo aveva mai amato. Lo aveva sposato per convenienza. Figlia di un contadino e di una lavandaia e lavandaia lei stessa, dura, non bella, aveva accettato la proposta senza corteggiamento di un uomo spiccio, poco pulito, talvolta manesco, ma benestante. Le avrebbe garantito una vita agiata, il pranzo e la cena, il caldo d'inverno e, soprattutto, mai più avrebbe avuto a che fare con l'acqua ghiaccia del ruscello per strofinare fino al dolore i panni degli altri, quel dolore che entrava nelle dita e che diventava fuoco, fino all'insopportabile, fino alle lacrime.

Morendo, Novello l'aveva lasciata padrona. E le aveva lasciato un figlio: Giulietto. Ma ora anche Giulietto era morto e Edmea non era più madre: era solo padrona. Una padrona con il cuore trafitto come la Madonna dei sette dolori.

Il figlio era morto nello stesso modo del padre: dopo aver bevuto un bicchiere di vino. A tavola, a cena, una cena uguale alle altre. Il vino bevuto in un modo insolito, avido, in un solo sorso, e Giulietto era sbiancato, aveva detto "Dio, sto male!", aveva lasciato cadere il bicchiere e si era adagiato prima sulla sedia, poi era scivolato a terra. Sembrava un pupazzo fatto di cenci.

Edmea aveva gridato, si era buttata su di lui chiamandolo disperata. "Giulietto, Giulietto, mi spaventi! Cos'hai? Cos'hai?" Ma Giulietto non aveva risposto perché non poteva più farlo. Se ne era andato come Novello. Aveva ventidue anni.

Procedeva quella sera Edmea, sfidando le folate e affrontando l'acqua che ormai aveva del tutto infradiciato la coperta, l'aveva fatta pesante come una cappa di piombo. Anche se le pianelle erano zuppe e infangate doveva arrivare alla canonica come se le fosse imposto da un ordine irresistibile, senza cura per qualsiasi ostacolo. Da due settimane suo figlio non c'era più e lei aveva dentro dolore e rabbia. Sapeva che il dolore lo avrebbe avuto sempre con sé ma la rabbia, quella sì doveva tirarla fuori e doveva farlo quella sera perché dopo giorni di pensieri laceranti, di domande angosciose, aveva realizzato, si era data le risposte. Terribili risposte. E doveva dire.

Don Felice Del Giudice aveva addosso la sonnolenza dei vecchi seppure vecchio non fosse. Pievano a Crespiano, quando arrivava la cattiva stagione preferiva trasferir-

si a Camporaghena dove c'era più gente ed era più sicuro seppure dovesse salire a monte e adattarsi all'unica, modesta stanza che, attigua alla chiesa dei santi Pietro e Paolo, faceva da sacrestia e da canonica. Stava seduto accanto al camino e leggeva il breviario con un solo occhio mentre il fuoco crepitava e mandava un tepore che induceva a lasciarsi andare all'assopimento. La magra cena non lo aveva soddisfatto ma, tant'è, pensava, la vita di un sacerdote è fatta di pazienza e anche se lo stomaco questo non intende, altro non si può fare se non accettare e ritenersi contenti del poco che la provvidenza concede.

Stava abbandonandosi a un piacevole cedimento, il prete che aveva mangiato poco, quando la porta prese a sbattere e lo fece sobbalzare. No, la porta non sbatteva. Qualcuno batteva alla porta, stava dando pugni e chiamava: "Don Felice mi apra! Mi sto annegando!".

Era una voce che don Felice non riconosceva, non capiva di chi fosse. A quell'ora, con quel tempo. Temeva briganti o chiunque fosse malintenzionato, ma era un povero prete, altra ricchezza non aveva quella sera se non un piatto di minestra e il fuoco acceso. Che avrebbero potuto pretendere?

Adesso i colpi erano disperati. Esitando andò ad aprire. Si trovò davanti una coperta che grondava. Chi c'era sotto? C'era qualcuno o stava in piedi da sola?

"Siete qualcuno?" azzardò.

"Certo che sono qualcuno!" rispose la coperta.

"Edmea, come mai? A quest'ora, con un tempo così!"

"Mi faccia entrare, Reverendo, e le dico. Le dico, le dico tutto se no scoppio."

Entrando, la donna lasciò cadere la coperta che schizzò sul pavimento il suo carico di umidità. Libera del suo pri-

mo peso, quello più leggero, veloce andò verso il fuoco per tendere le mani intirizzite.

“È successo qualcosa di grave? Qualcos’altro?”

Lei sospirò, chiuse gli occhi mentre le mani avrebbero voluto entrare nel fuoco.

“Le devo parlare molto seriamente. Io non posso più fare altro se non parlare seriamente. E ho un peso, qui sul cuore, che non mi fa nemmeno respirare.”

“Allora sedete, calmatevi e ditemi cos’è che vi angoscia.”

“Non mi prenda per pazza. Non pensi che il dolore mi abbia fatto andare fuori di testa. Sì, mi ha fatto andare ma sono sempre in grado di ragionare... e di comprendere.”

“Ovvero?”

“Reverendo, so la verità sulla morte di Giulietto. So perché mio figlio è morto. E sono certa, so, che non è stata una cosa naturale. È stato ammazzato!”

“Cosa?!”

“Sì, ammazzato. Ammazzato! Ammazzato!...”

“Santo cielo, cosa dite?!”

“So quello che dico e non me lo voglio tenere dentro! Voglio giustizia per mio figlio... e per gli altri!”

Confuso don Felice, forse spaventato, non riusciva a comprendere. Aveva di fronte una pazza? Una disperata? Una che straparlava e aveva scelto quella sera per venire a confonderlo, a turbarlo per togliergli il sonno?

“Cosa dite, Edmea, cosa dite! Non vi capisco. Vostro figlio ammazzato? Vostro figlio è morto come suo padre. Per un colpo al cuore.”

Edmea era pallida per il freddo ma le sue labbra non tremavano per il freddo: era la rabbia. Squadrò il parroco.

“Il cuore di mio figlio era il cuore di un giovane, bello, robusto. Il cuore di un giovane non scoppia, così, perché

ha deciso di scoppiare... E nemmeno mio marito è morto in modo naturale, se proprio lo volete sapere. È stata quella strega che lo ha fatto crepare... con una magia.”

Quella strega era, era stata, Giovannetta la *Torsanella*. Era stata perché morta da due anni dopo una vita da miserabile, da disprezzata. Non era di Camporaghena, veniva da Torsana, e quando era arrivata, vent'anni prima, con il suo bagaglio di stracci, la sua bella faccia e la sua procacità, era stata subito guardata male dalle donne perché gli uomini l'avevano subito guardata bene. Non aveva di che vivere, Giovannetta, e allora cosa era venuta a fare? A confondere i maschi? A distrarli dal loro lavoro? A portare via i mariti alle mogli? No, no, non piaceva per niente. Povera e squaldrina.

Si era accasata in un mezzo rudere di Enzo Bontempi, detto *il Prota*, che non era di lì nemmeno lui, ma di Prota appunto, e veniva su, ogni tanto, perché aveva avuto in eredità una catapecchia. Diceva che aveva dato un tetto a quella disgraziata per compassione ma la voce iniziale era che avesse infilato lì dentro la sua amante, per nasconderla alla moglie e per non far vedere che era incinta, che aspettava un figlio suo. Non era vero. Tanto meno che fosse incinta, perché Giovannetta era rimasta incinta qualche tempo dopo e tutti avevano detto con sarcasmo chissà di chi è *'sto popìn*, con tutti gli uomini che se la sono ingroppata.

“Edmea, Edmea mia, il dolore vi ha sconvolto. Per carità di Dio non mettetevi in testa certe idee: non possono far altro che farvi stare peggio di quanto già stiate.” Sconcertato, don Felice forzava la voce a essere bonaria e comprensiva.

“So quello che dico, so quello che dico – ringhiò la donna –. Tutti sanno, e anche lei sa, che mio marito andava

con quella puttana. Io per prima sapevo... e non dicevo nulla... Sua figlia... sua figlia è la bastarda di Novello.”

“La figlia di vostro marito?! Come la figlia di vostro marito? No, no, io non sapevo – provò a schermirsi il parroco senza convinzione –. Davvero non sapevo. E poi, quella poverina, orfana, sola da anni, nella miseria anche lei. È una creatura di Dio!”

“È una creatura del diavolo! E non perché mio marito fosse il diavolo. Sì, era rozzo, violento, ma era timorato di Dio. Ma quella donnaccia no, la madre della *creatura*, lei era una strega, una fattucchiera, e ha fatto morire Novello per vendicarsi di lui, perché non la guardava più.”

Pallido, don Felice non sapeva cosa dire: non una parola di rimprovero, non una parola che potesse togliere dalle labbra di Edmea le assurdità che stava dicendo. Pensava povero parroco, con che teste hai a che fare! Questa gente quando si mette in mente una cosa non la smonti: va per la sua strada e va fino in fondo. Azzardò: “Sì, ma se anche fosse come dite voi, Giovannetta è morta e rimorta. Se anche avesse nuociuto a vostro marito, come può c’entrare con vostro figlio?”

“Non c’entra lei, c’entra sua figlia.”

“Lucia c’entra?! E come?”

“Come come... Glielo dico io e glielo dice l’istinto di una madre che non ha più suo figlio.”

“Edmea state esagerando.”

Lei tacque. Fregava le mani che si erano riscaldate ed erano tornate quelle della signora. Per un momento erano state di nuovo quelle della lavandaia, intorpidite dal freddo che la pioggia aveva riportato al passato. Le mani calde ma il cuore sempre più un pezzo di ghiaccio. Riprese a parlare, ora con calma. “Mi farà un favore, padre. Un favore molto

grosso che io pagherò bene: farà dissotterrare la Torsanella.
Devo fare una cosa con lei... o con quello che resta di lei.”

“Dissotterrare Giovannetta? Cosa dite?! Cosa dite?!”

“Dico che lei le darà le sue benedizioni, io la mia.”

LUNEDÌ 12 NOVEMBRE 1612

Giorno di san Renato vescovo di Angers

LA TERRA ERA FANGO che tratteneva le scarpe, le sfilava dai piedi, e la vanga affondava facilmente ma veniva risolledata con grande fatica dall'uomo che, scavando, boccheggiava e grondava sudore. Una goccia gli colava in continuazione dal naso e lui la toglieva indispettito con la manica della camicia. Non era il suo mestiere scavare ma Arduilio, che faceva il becchino quando serviva, aveva detto che non se la sentiva, che non gli garbava per nulla andare intorno al cadavere di quella donna, seppure gli fosse stata data la giustificazione di un'ulteriore benedizione ai suoi resti. Non erano bastati i soldi promessi. Allora era stato chiamato lui, quello delle castagne.

Firmino non era un buon scavatore. Era lento e snerante perché a ogni palata sbuffava. Edmea lo guardava con impazienza ma sopportava perché altrimenti non poteva fare.

Don Felice avrebbe voluto essere altrove. Infreddolito, la gola asciutta, non si rendeva conto che stava talmente stringendo l'aspersorio da fermare il sangue nelle dita, da impedirgli di circolare.

Era mattino presto e le tre persone stavano nel lembo di terra consacrata dietro la chiesa, tra l'abside e il poggio da dove partiva la salita per il bosco. Avevano appoggiato contro il muro la croce di legno corrosa che era su un tumulo ormai appiattito. La croce era miserabile e scura e non era stata buttata da una parte al pari di una cianfrusaglia solo perché il parroco aveva detto di mostrare rispetto per il simbolo sacro. Delle tre persone una scavava con tribolazione senza sapere perché lo facesse; l'altra guardava e cercava di capire ma non capiva; la terza sapeva bene quello che voleva e doveva fare: aveva con sé una pietra avvolta in una tela.

La vanga urtò qualcosa. Qualcosa che faceva resistenza ma che in parte era stato penetrato.

“Ci siamo” sospirò Edmea.

Don Felice allungò il collo ma fece un passo indietro.

“*Ghgli'è 'l mort*” disse Firmino.

“Va' avanti” ordinò Edmea.

Firmino riprese. Era contento di essere arrivato al termine di quella fatica. Spinse la vanga e la palata scoprì una parte di ciò che restava di un tessuto. Sembrava un sudario reso dalla terra di un colore irricognoscibile. Firmino si fermò, si voltò verso Edmea. Era incerto sul da farsi, se proseguire o smettere.

“Avanti! – lo sollecitò lei – *A t' pago!*”

Ancora una palata, più decisa, e il tessuto, debole, si squarciò.

“*La ghé 'n braccio, tuto d'n toco!* – esclamò Firmino ritraendosi – *La morta l'è ancora lì! No, no, no, me a ne scavo pù.*”

“*Scava! A t' pago! A t' pago ben!*” Rabbiosa, Edmea, lo avrebbe ammazzato.

“*No, no, no. Tente i to' sodi. Me a men vago!*” Mollò la vanga l'uomo: era atterrito e non voleva sentir ragione. Corse via arrancando nel fango.

“*Imbecile d'n imbecile*” commentò Edmea indignata. Prese la vanga: continuava lei.

Don Felice, che fino a quel momento aveva subito in silenzio il disagio, sentì che non poteva andare oltre.

“Fermatevi Edmea – ordinò –. Lasciate la vanga e smettetela. Siamo andati più avanti di quanto dovevamo. Non darò nessuna benedizione a questo sacrilegio.”

“La faccia finita, Reverendo. Siamo arrivati al dunque e non mi fermo” e lasciata la vanga lei prese la tela, scoprì la pietra che era compatta e spigolosa.

“Che volete fare con quella pietra?” chiese confuso il parroco.

“Glielo lo mostro.”

C'era ancora da scavare per liberare il corpo, ciò che ne rimaneva.

Edmea sembrò essere tornata l'antica lavandaia. Il suo vigore adesso era impegnato con una vanga pesante, non con dei panni flaccidi. Un colpo, due colpi, bastò poco di più ed ecco scoperto quello che forse era ancora il capo. Il sudario gli stava appiccicato ma sembrava senza consistenza e sarebbero bastate due mani decise per stracciarlo.

Senza esitazione le mani decise afferrarono la stoffa incrostata di terra, la strapparono.

Non seppe se per il raccapriccio o per la delusione ma sobbalzò, Edmea: il capo della Torsanella era solo un cranio sudicio aperto sulla fronte. Qualche ciuffo di capelli aggrumato e gli occhi orbite vuote quando lei si aspettava di vederseli puntati addosso, morti ma ancora vivi. La bocca senza denti non era neppure un ghigno che potesse turbare.

La vedova scansò ancora la terra. Ciò che restava del corpo era del tutto sfondato; il tumulo con il suo peso aveva fatto cedere le ossa denutrite e deboli. Soltanto gli avambracci e le mani erano ancora intatti: carne disidratata, pelle simile a carta, desquamata e marrone. Quell'idiota di Firmino si era spaventato solo a intravederli. Si aspettava chi sa che cosa. Meglio, pensò lei, ha fatto il più senza che gli debba dare un soldo.

Quando la Torsanella era stata sepolta, qualcuno le aveva incrociato le mani sul ventre. La mano sinistra sopra la destra sembrava stringerla, e le unghie, allungate dalla morte, davano alle dita la forma di grinfie.

Bianco come un lenzuolo di quelli che la lavandaia Edmea avrebbe lavato al meglio delle sue capacità e della sua gioventù, don Felice piagnucolò: "Guardate le unghie".

"Poco importa, non sono le mani che mi interessano" e afferrato il cranio a mano aperta per tenerlo fermo, Edmea infilò la pietra con forza tra la mascella e la mandibola.

Un rumore secco, cattivo fu quello della pietra che entrava. Andava spinta, doveva entrare di più, incastrarsi. Un colpo deciso ed ecco...

"Adesso non farà più del male... a nessuno" ansimò soddisfatta Edmea.

Don Felice aveva guardato. Sul momento non aveva capito, poi sì.

"Cosa avete fatto, disgraziata! Cosa avete fatto! È una bestemmia! Uno scongiuro pagano!"

"Gli dia la benedizione e diventerà uno scongiuro cristiano" aveva risposto la vedova di Novello Chinca mentre rigettava la terra sui resti della Torsanella.